

«Parlare in dialetto su Facebook è come trovarsi al muretto»

Marina Everri (psicologa): così si ritrova il senso di comunità

Le pagine "Sei di... se" si stanno diffondendo a macchia d'olio anche nella nostra provincia con una novità inattesa: molti di coloro che postano foto e ricordi sono sopra gli "anta". Spesso, poi, viene usato il dialetto o espressioni che solo chi fa parte della comunità locale riconosce. Il senso di appartenenza a una comunità sembra insomma avere una inattesa riviviscenza in tempi di globalizzazione galoppante. Abbiamo chiesto un parere al riguardo alla psicologa Marina Everri, psicoterapista della famiglia a Fiorenzuola e assegnista di ricerca in psicologia sociale all'Università di Parma, impegnata su un progetto europeo (in collaborazione con la London School of Economics) sul ruolo dei *new*

media nel regolare le relazioni tra genitori e adolescenti.

C'è una sete di appartenenza che torna prepotentemente nell'era della globalizzazione e delle identità fluide?

«Il senso di appartenenza è un bisogno primario. La relazione è connaturata all'uomo e continua a essere ricercata e nutrita, anche dalle nuove tecnologie. Si prenda l'uso del dialetto su questi gruppi: è la lingua che immediatamente richiama un insieme di tradizioni e rituali. Il senso di comunità, fondamentale per il nostro benessere psicologico, si era perduto. Una volta c'erano il quartiere, il giardinetto, il "muretto". Facebook è diventato un buon pretesto per fare comunità ancora una volta. Ha appe-

na compiuto 10 anni ed è nato per mettere in connessione studenti di diverse università americane».

Eppure i social network, nati da e per i giovanissimi, ora sono "colonizzati" dagli adulti. Sui questi gruppi "di paese" sono più le foto in bianco e nero di quelle a colori.

«Nel caso degli adulti, l'uso dei *new media* ha implicato una trasformazione del modo di stare in relazione. Si esce meno e sempre meno si è disposti a conoscere attraverso relazioni faccia a faccia, per incertezza o timore di tollerare le frustrazioni. Sulla rete il primo approccio avviene senza doversi svelare: filtrato dallo schermo, viene meno l'impatto emotivo».

Sta accadendo che da queste



La psicologa Marina Everri, psicoterapeuta di famiglia

pagine "Sei di... se" nascono idee di incontri reali: cene, feste, ritrovi.

«La rete non porta solo i fantasmi del virtuale. Non possiamo pensare di tornare a un tempo pre-tecnologico, ma occorre imparare a sintonizzarsi su questi linguaggi. Facebook oggi diventa quello che un tempo era il nostro diario segreto. Il

problema è che lo sfogo contro il genitore e il prof assume una risonanza ben diversa perché viene messo come post sul "diario" di Facebook. La rete facilita e unisce, ma richiede un uso competente e cauto. Un'altra cosa curiosa, a proposito di feste reali: ho documentato interazioni familiari in cui i genitori, preoccupati del presunto isolamento dei ragazzi intenti a usare What's up o Facebook, insistessero con i figli perché uscissero di più e andassero in discoteca. Un tempo non eravamo noi che dovevamo pregare i genitori? ».

Non stiamo forse mitizzando il passato in maniera nostalgica, anche con queste pagine di ricordi?

«Un tempo questo avveniva con la narrazione orale, le storie familiari. Poi è arrivato il telefono: ricordiamo quanto tempo passavamo attaccati alla cornetta. Non vedo questo fenomeno solo come un modo per tuffarsi nel passato. E' piuttosto un modo per tessere una connessione tra passato, presente e futuro».

d. men.